

Indemini, 50 anni fa

Autor(en): **Gambonini, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **4 (2001)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034266>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Indemini, 50 anni fa

GIUSEPPE GAMBONINI

La persona che oggi salisse a Indemini per la prima volta, non potrebbe, neanche lontanamente, immaginare quale fosse l'aspetto del territorio in quel tempo. A mia conoscenza pochi luoghi del Cantone hanno subito una così feroce invasione del bosco, tale da modificare sostanzialmente il lavoro che l'uomo ha compiuto per ritagliarsi uno spazio in cui vivere.

Sono arrivato a Indemini, giovane maestro, nell'autunno del 1950. Era un sabato sera, verso fine settembre poiché allora le scuole non avevano un calendario unico come ora; nelle città l'anno scolastico durava dieci mesi, nelle campagne otto: da fine settembre appunto sino a metà maggio. Ricordo perfettamente: la luce cominciava a lasciare il posto all'ombra della sera e, valicato il Colle di Neggia, mi si parò davanti l'intera valle Veddasca, con ancora ben visibili gli spiazzati e le radure dei monti e degli alpeggi: Idacca, il Ri, Isolabella, Boè, le Pezze, e poi il grumo delle case del villaggio con alcune luci già accese. Più lontano Biegno, il primo paese italiano, e sullo sfondo, laggiù verso Maccagno, l'apertura luminosa sul lago.

Tutto era pulito: i prati falciati, le costruzioni ben visibili, i grandi castagni e i noci sparsi qua e là come giganti. Oggi uno scende da Neggia su una strada immersa quasi completamente nel bosco, un bosco di nessun pregio, e non vede altro che piante; anche il villaggio si trova il bosco a ridosso; è come assediato e sembra pronto, almeno lui, all'ultima battaglia per la sopravvivenza.

Allora invece, quando ai miei allievi che giocavano nel piccolo cortile sfuggiva la palla, li vedevi scendere a rincorrerla, velocissimi nei ripidi prati sottostanti, saltando i muretti, i campi di patate, qualche volta confondendosi con le frasche dei fagioli e nella segale, fino al limitare del bosco, dove cominciava la parte più scoscesa verso il fiume Giona. In quel tempo il villaggio era ancora vivo, a scuola avevo 34 allievi (!) dalla prima classe all'ottava: erano bambini meravigliosi se penso soltanto che il lunedì mattina cominciavano la scuola da soli. Io arrivavo con il postale verso le nove e un quarto, ma loro erano entrati nell'aula alle otto, d'inverno avevano acceso la stufa, si erano messi a svolgere i compiti che avevo loro assegnato, i più grandicelli ad aiutare i piccolini, e li trovavo così, tranquilli e impegnati nel lavoro. Erano bambini e ragazzi abituati a lavorare prima e dopo le ore di scuola, per accudire le pecore le capre e gli animali da cortile, e da ciò derivava sicuramente anche la loro responsabilità verso la scuola.

Quello del 1950-51 fu l'inverno della grande neve che causò morti e danni in molte vallate del Ticino. Indemini non fu particolarmente toccato



La numerosa pluriclasse di Indemini con il suo giovane maestro (1952).

se non per l'isolamento in cui si visse per parecchio tempo. Chiuso il valico di Neggia, spesso difficile se non impossibile il collegamento con l'Italia, la gente del villaggio passò un inverno particolare, anche perché queste condizioni posticiparono di parecchio la partenza degli uomini che avevano lavoro al piano. Non era più la situazione di fine e di inizio secolo, quando gli Indeminesi emigravano per lavoro in Italia, in Francia e poi nella Svizzera interna, ma bisogna pur dire che erano ancora molti quelli che lasciavano il villaggio per lavorare lontano, occupati soprattutto come muratori, attività nella quale erano molto abili ed eredi di un'antica tradizione. Tornavano con i primi freddi come preannunciava la canzone:

*Coraggio muratori
che l'inverno si avvicina
e gela la calcina
e lavorar non si può più.*

Quell'anno gli uomini in salute furono occupati a spalare neve sul colle di Neggia che rimase chiuso fino a Pasqua, quando già i prati erano fioriti. Partivano a piedi il mattino per tornare la sera sempre più bruciati dal sole, con le labbra screpolate e con la pelle più chiara attorno agli occhi a causa dell'uso prolungato degli occhiali. Il lavoro durò così a lungo anche perché il vento, che è di casa lassù, nella notte cancellava quanto veniva fatto durante il giorno. Quando finalmente il passo fu aperto, ma era già aprile, si viaggiava tra due pareti di neve alte più di tre metri.

Anche i rapporti con la gente «di là dal Ri» (Ri è il nome del torrente che fa da confine fra Svizzera e Italia) vennero rinfrancandosi in quell'inverno. Le spedizioni postali, pacchi e lettere, giungevano a Indemini attraverso l'Italia; fino a Biegno con la jeep dell'assuntore Martignoni di Vira, poi sulle spalle di una schiera di donne di quel villaggio. La trafila era piuttosto curiosa. Siccome la distribuzione doveva essere fatta dalla posta svizzera, capitava che nei sacchi postali portati dalle donne di Biegno ci fossero anche pacchi e lettere a loro stesse spediti dai rispettivi mariti che lavoravano in Svizzera. Di ritorno al loro villaggio capitava spesso che le improvvisate postine, oltre alle spedizioni in partenza da Indemini, dovessero riportarsi a casa la posta a loro destinata. Approfittavano del viaggio per fare qualche provvista nel negozietto del prestinaio: per lo più caffè, dadi Maggi, cioccolata.

In quell'inverno e per un paio di volte, salì a trovarmi il buon ispettore Terribilini, anche lui con la jeep e poi a piedi in coda al gruppo; il suo arrivo mi veniva segnalato dal Cesarino, l'autista, che era sempre il primo della fila e che vedevo attraverso la finestra.

Nel villaggio segregato dal mondo a causa della neve fu la signora Marina, moglie del prestinaio, a destare qualche preoccupazione. La signora era

prossima al parto, ma era anche sorda a tutte le raccomandazioni di chi insisteva che partisse per tempo, prima che nevicasse di nuovo. Non era certo quanto aveva detto il parroco a trattenerla, ma piuttosto i bisogni della sua numerosa famiglia. Il parroco, don Brignoli, un bergamasco, era stato missionario in Cina da dove aveva dovuto fuggire alla fine degli anni '40, durante la guerra tra i nazionalisti e i comunisti, e nei suoi discorsi raccontava spesso di esperienze diverse e straordinarie e si lasciò anche sfuggire che la signora Marina e le donne del paese non si preoccupassero troppo; far nascere un figlio non era poi così difficile, a lui laggiù in missione era pure capitato di doversi sostituire alla levatrice. Immaginarsi lo scalpore, le chiacchiere delle donne e gli ammiccamenti degli uomini! La signora partì infine all'ultimo momento, una sera che nevicava fitto, accompagnata da una decina di uomini per aprirle la strada nella neve. Occorreva scendere nella valle, attraversare il torrente e risalire sull'altra sponda fino a Biegno dove si poteva avere un mezzo di trasporto che non era certo l'autoambulanza. Tutto andò liscio e nacque un bel bambino a cui fu dato, se ben ricordo, il nome di Sergio.

Con il caldo e la nuova stagione si tornò alla normalità e anche gli ultimi «emigranti» partirono, sostituiti dalle prime timide ondate dei turisti; e si udivano tra le case gli «oh!», «ah!», «schön!», «wunderbar!». I forestieri scendevano mettendo i piedi di traverso e aggrappandosi ai muri perché il selciato, «el rizöö», a non conoscerlo bene e senza le calzature adatte, poteva creare parecchie difficoltà. Ci sarebbero voluti i peduli ai piedi, che era la calzatura abituale degli Indeminesi, leggera, comoda e di poco costo.

Oltre alle guardie di confine, di uomini in paese ne restarono pochi, per lo più anziani, fatta eccezione per le guardie di confine, il sindaco che era anche oste, il segretario comunale, il prestinaio, il cantoniere, il falegname e pochi altri. Tra tutti ricordo particolarmente un certo Pietro Rossi, detto «el Mocc», perché il braccio sinistro gli si era spappolato per lo scoppio della canna del fucile durante una battuta di caccia di frodo e non gli era rimasto che un moncherino. El Mocc era il custode della centralina elettrica presso il fiume Giona; toccava a lui vigilare sull'erogazione della corrente elettrica, almeno d'inverno, quando il fiume gelava e la poca acqua andava pur raccolta durante la notte nel piccolo bacino di accumulazione. Così che, quando si faceva sera, l'illuminazione delle case e delle stradine dipendeva da lui e dal suo umore. Capitava sovente che il paese piombasse improvvisamente nel buio più assoluto e nel ristorante i giocatori rimanessero con le carte in mano ad aspettare la candela accesa, la cui luce fioca li induceva a concludere anzitempo la partita e a rincasare. Li vedevi muoversi tra le case più per la luce della pila elettrica che per le loro sagome.

Partiti gli uomini, tutti i lavori ricadevano sulle spalle delle donne che si meriterebbero di sicuro una targa di ringraziamento da porre ben in vista all'incrocio di due viuzze. Non era certo più il tempo in cui Indemini rima-

neva per lunghi mesi totalmente isolato e senza vie di accesso (la strada attuale fu costruita nel 1920 e il collegamento con l'Italia nel 1968); in quei tempi remoti il colle di Sant'Anna, più comodo di quello di Neggia, era il legame con il resto del mondo, ma bisognava salire a piedi sino all'omonima chiesetta e poi scendere sino a Gerra, per poi risalire di nuovo con la gerla carica dell'occorrente. A Sant'Anna, giusto il tempo di riprendere fiato, di dire un'Ave Maria nella cappelletta, prima di scendere e ritrovare a casa tutti gli altri lavori.

Anche negli anni della mia permanenza, a Indemini i lavori da fare erano comunque ancora molti: accudire alla casa ai vecchi e ai bambini, pensare alle bestie: pecore capre, qualche mucca; poche perché il territorio era avaro e non ne permetteva di più. Dove il terreno pianeggiante non era più grande di un fazzoletto bisognava portare il letame (e solo chi ha provato sa quanto può pesare!), vangare i piccoli campi per le patate la segale e i fagioli, pensare all'orto, e poi falciare i prati attorno al villaggio e sui monti, riportare il fieno nelle stalle, raccogliere le castagne, fare lo strame e anche, se gli uomini tardavano a ritornare, pensare a un po' di legna per l'inverno. Ricordo di avere visto delle donne falciare il fieno su dei pendii così ripidi e magri, da restare sbalordito e incredulo, io che pure avevo qualche dimestichezza con i prati e la falce fienai. E tutta questa mole di lavoro per una vita intera, anche da nonne, finché la salute reggeva.

All'inizio degli anni '50 i tempi andavano mutando, con i primi sintomi del boom economico sorgevano nuovi bisogni, legati anche alla necessità di dare ai figli una formazione completa in condizioni più agevoli. Rimasi a Indemini tre anni, giusto il tempo per vedere le case che si chiudevano e molte famiglie trasferirsi al piano: nel Gambarogno e nel Locarnese. Il villaggio cominciò così la sua agonia e il bosco non aspettava altro per prendersi la sua rivincita.

